

Il Commento Il welfare dei senza parola

ALDO BONOMI

Non so se la ministra Livia Turco ne aveva l'intenzione, ma certamente l'incontro-dibattito convocato dal ministero per la solidarietà sociale sulla riforma delle politiche sociali per ascoltare le proposte degli enti locali, del volontariato e del no-profit, che si è tenuto ieri a Roma, si è trasformato da puro momento di ascolto in un momento di dibattito politico importante rispetto alle proposte di riforma del welfare.

In primo luogo perché ha dato visibilità e legittimazione rispetto a questo tema non solo ai rappresentanti del mondo del lavoro e dell'impresa che il governo ha convocato recentemente a discutere delle riforme del welfare, ma anche ai tanti soggetti che nelle realtà locali, nelle attività di settore - dall'handicap alle tossicodipendenze, all'emarginazione, agli immigrati - si confrontano quotidianamente con la crisi del welfare.

In secondo luogo perché rispetto a un dibattito che spesso si presenta ingessato, o nella rigida logica dei numeri o nella ricerca del dove tagliare, ha introdotto un po' di passione, cosa che non guasta quando si parla di come produrre inclusione in una società sempre più orientata a produrre il suo opposto.

In terzo luogo perché l'incontro ha evidenziato che il grande tema del welfare si declina non solo al singolare (il welfare delle garanzie dei soggetti visibili), ma al plurale: i tanti welfare che riguardano i soggetti invisibili e spesso senza rappresentanza, se non la voce di coloro che fanno solidarietà e assistenza.

Oltre che di welfare si è discusso e affrontato il tema grande di «chi rappresenta chi», in una società che ormai non può essere rappresentata solo secondo l'adagio fordista «dimmi che lavoro fai e ti dirò chi sei, dove abiti e quali sono i tuoi bisogni». Se i limiti di un agire politico e istituzionale ancorato a questo adagio sono apparsi evidenti, altrettanto chiari sono apparsi nella discussione i limiti di un agire sociale che ancora non sa fare rappresentanza piena dei bisogni e dei diritti dei senza parola.

L'iniziativa ha rivelato una sensibilità tutta femminile: oltre a Livia Turco le relazioni erano affidate a Lea Battistoni, Alfonsina Rinaldi, Chiara Saraceno, Franca Bimbi. Il governo era presente anche con le ministre Rosi Bindi e Anna Finocchiaro, e la sottosegretaria Laura Pennacchi. Ciò vuol forse dire che tagli e «questioni importanti» spettano ai maschi, mentre l'assistenza e il «rammento» restano alle donne? Quello che appare evidente è che nei fatti manca un luogo della politica ove le riforme delle politiche sociali diventino una politica. Per ora esiste un tavolo di negoziazione sulla spesa sociale presso la presidenza del consiglio, una attività di ascolto e di accompagnamento da parte del ministero della solidarietà sociale delle tante facce dell'assistenza, ma non esiste una politica per il welfare.

Alla Biennale di Venezia un filo rosso lega le opere femminili

Libere, eccentriche le artiste contestano la cultura «seria»

Nonostante i rimbrotti dei critici, la performance di ossa di Marina Abramovic, il «Nirvana» buddista di Mariko Mori, la mazza ferrata di Pipilotti Rist, sono la vera novità in un mare di noia.

VENEZIA. Le opere delle artiste alla Biennale veneziana attraversano diversi ambiti: dalla performance alla letteratura, alla musica, alla danza. Sono percorsi eccentrici, lontani dal «mainstream dell'arte», e dei suoi stereotipi.

Appunto, nel demolire la cultura «seria», trovano il fondamento del proprio discorso critico, quello stesso che da sempre sostiene le utopie dell'avanguardia.

Ad esempio, Marina Abramovic percorre la storia recente dei fenomeni d'arte più disparati, puntando l'obiettivo contro i meccanismi che regolano il sistema culturale e i suoi orientamenti.

Ea Venezia Marina Abramovic ha vinto uno dei due premi internazionali «La Biennale di Venezia»: ha installato se stessa con i suoi cinquant'anni - bella e irraggiungibile - su una caterva di ossa di bovini adulti e le ha lucidate, strigliate, colpite freneticamente e sistematicamente con una spazzola di ferro. Metodica e seriale nel gesto.

Alle sue spalle, un video proiettava la figura di un uomo, presumibilmente il padre, che ridendo, con le rughe agli angoli della bocca a disegnare una periferia di uccidere, compostamente spara ad una donna antica nel volto, dimessa nel fare, presumibilmente la madre. Mariko Mori, nata a Tokyo nel '67, in questa 47esima Biennale ha vinto una delle quattro menzioni d'onore nonostante l'età pudica e teneramente infantile. Cyber-geisha con il suo «Nirvana» buddista e tecnologico, ha sviluppato un percorso sconcertante tra immaginario nipponico-americano e tecnologia sfrenata.

Alle Corderie, la maxigigantografia «Empty Dreams», in cui Mori recita la parte di una sirena sintetica e zuccherosa distesa in una spiaggia brulicante e irreale. L'ultimo video, appunto «Nirvana», presentato ai padiglioni dei Paesi Nordici, è una specie di arrembaggio allo spettatore. In versione 3D (tridimensionale), non funziona solo come immagine stravolta elettronicamente ma è, piuttosto, un'esperienza totalizzante; psichedelica pura.

E si potrebbe continuare ancora per molto, elencandone ancor di più in giro per l'Italia. Ormai sono tutte artiste libere, legate alle capacità di trasformazione e innovazione. Questo capacità possiedono fino al punto di fondare una specie di isola dannata in un mare di noia.

Il futuro dell'arte è loro: dell'arte sudamericana, musulmana, buddista, afroafricana, aborigena australiana. Germano Celant, forse per paura di urtare le lobbies mercantili, si è limitato a storicizzare il già storicizzato operare artistico degli artisti contemporanei, con qualche opera d'arte femminile. Eppure, quelle poche hanno sbancato il monte premi della Biennale.

Enrico Galliani

si in fila ed entrare solitari a piedi scalzi come in un tempio. Nonostante le obiezioni, resta il fatto che, in questa Biennale, chi ha mostrato di avere idee artistiche da vendere, sono state le donne. Determinate e tragiche; fatali e geniali; professionalmente più serie.

Generalmente giovani, per nulla autodidatte, queste artiste vengono da scuole importanti, da esperienze lavorative assai note. Sono capaci di piegare il corpo - la carne e il sangue - sino a trasformarlo in evento artistico e intanto percorrono sentieri contemporanei d'avanguardia: opera-video, scultura-installazione.

Senza prendersi sul serio eppure, fatalmente, finiscono per rompere gli schemi, contaminando sentieri artistici maschili e femminili. Quel che più conta, hanno un particolare sentimento del tempo che le rende ancor più notevoli.

Si può cogliere un fermento, vecchio e giovane; vetusto e spensierato: arte femminile che ormai ha ipotizzato il futuro delle comunicazioni artistiche. Anche in Italia, certo, esistono umori, professionalità spesso rimosse e nascoste, se non addirittura cancellate, dalla critica; così ci sono artiste escluse dai piani espositivi della critica ufficiale.

A Venezia potevano ben figurare le opere in Pvc - materiale ostico e duttile nello stesso tempo, materiale che induce in tentazione per la sua accattivante malleabilità - che sagomano terribili ripostigli dietro le quinte di un teatro immenso, dell'artista pescarese Marina Paris; gli animali a parete, che concettualizzano una sorta di serraglio terrestre delle meraviglie, di Valentina Coccetti; le inquietanti installazioni, ricolme di silenzi indiani e serialità matematica alla Fibonacci, opere concettuali di Donatella Landi; le dissociate contaminazioni della turca Sukran Moral, ormai cittadina onoraria di Roma; le grandi opere su lastre rugginite della milanese Petulia Mattioli, vera divoratrice di immagini video, televisive. In pratica, una adoratrice di tutto quello che si «muove» in ambito tecnologico.

E si potrebbe continuare ancora per molto, elencandone ancor di più in giro per l'Italia. Ormai sono tutte artiste libere, legate alle capacità di trasformazione e innovazione. Questo capacità possiedono fino al punto di fondare una specie di isola dannata in un mare di noia.

Il futuro dell'arte è loro: dell'arte sudamericana, musulmana, buddista, afroafricana, aborigena australiana. Germano Celant, forse per paura di urtare le lobbies mercantili, si è limitato a storicizzare il già storicizzato operare artistico degli artisti contemporanei, con qualche opera d'arte femminile. Eppure, quelle poche hanno sbancato il monte premi della Biennale.

A Parigi, rivela il quotidiano France Soir, in certi quartieri il Diprosona, una pomata al cortisone che dovrebbe essere venduta e somministrata solo sotto stretto

I grandi ragni d'acciaio di Louise Bourgeois

Alla Biennale di Venezia del 1993 esponeva un'artista dalla forza indomabile: Louise Bourgeois. Abitava in una misteriosa villetta a due piani con fiori secchi e appassiti, pizzi, centrini e merletti incombenti, tanta polvere sparsa un po' dappertutto. Nessuno ne conosceva l'opera, la straordinaria genialità e bravura: né a New York né a Soho dove abita. A chi la incontrava, lei raccontava, rassegnata, del suo lavoro senza riconoscimenti. Forgiatrice e saldatrice di metalli, lavorava nell'indifferenza più totale. Eppure, non era particolarmente turbata. Cosciente che un'una grande artista non è mai stata profeta in patria. E aggiungiamo noi, se poi è donna ancora meno.

Oggi Louise Bourgeois ha 86 anni. Fino al 30 giugno sono in mostra sue opere recenti, a Milano, alla Fondazione Prada. Quindici sculture. Manichini di pezza, bambole, vestiti rammentati che riassumono la sua avventura nei sentieri del mondo, carne e anima dell'arte tra le pieghe della carne e del sangue, fino alle opere più recenti, gli «Spiders», enormi ragni in acciaio, simbolo della figura materna, della sua terribile presenza. Ancora, le installazioni ambientali «Cells», meditazioni sullo spazio chiuso. Le opere di Louise Bourgeois stimolano sensazioni dure, violente. Quasi che l'opera fosse destinata a scoprire un mondo di ricordi che tutti vogliamo rimuovere. Anzi, ossessioni erotiche, immagini solitarie di orrori individuali. L'opera come schiaffo al gusto del pubblico, una sorta di angelo sterminatore.

E. G.

Un mercato illegale di farmaci

A Parigi le nere rischiano la salute per la pelle bianca

PARIGI. Pallido e' bello: e se proprio la tintarella di luna e' irraggiungibile, per ottenere una pelle un po' meno scura sono sempre di piu' le donne disposte a mettere in gioco anche seriamente la salute. Donne nere, naturalmente, tra cui la moda della pelle piu' chiara sta assumendo dimensioni preoccupanti.

All'opposto delle bianche, per le quali il nero e' d'obbligo, e un'abbronzatura a puntino vale qualunque sacrificio.

In tutti e due i casi comunque l'allarme dei dermatologi e' ormai al massimo.

Per le bianche, il rischio di cancro alla pelle, per sovraesposizione ai raggi ultravioletti, e' noto.

Per le nere, il pericolo costituito dall'uso improprio di pomate e altri intrugli sbiancanti piu' o meno "caserecci" e' ancora tutto da svelare.

A Parigi, rivela il quotidiano France Soir, in certi quartieri il Diprosona, una pomata al cortisone che dovrebbe essere venduta e somministrata solo sotto stretto

controllo medico, si puo' ottenere con grande facilità in ogni drogheria o presso tutti i parucchieri: i farmacisti si vedono sottoporre ricette rilasciate in Africa o da medici compiacenti, e la polizia ne sequestra migliaia di tubi a ogni operazione di controllo.

All'origine di questa corsa al "meno nero" e' e' dicono le donne che si sono impegnate in Francia in questa lotta quotidiana - molto banalmente il desiderio di piacere, perché "gli uomini preferiscono le bianche".

Ma i risultati possono essere devastanti: l'abuso di cortisonici - avvertono i medici - rende piu' esposti alle malattie della pelle, puo' provocare reazioni di ogni tipo, dalle macchie agli eczemi, e qualche volta espone addirittura al rischio di ritrovarsi con una pella ancora piu' scura di quella di partenza.

Infine, se un nero ha circa mille probabilità in meno rispetto a un bianco di sviluppare un cancro alla pelle, "sbiancandosi" annulla progressivamente questo vantaggio.

Anima e Corpo

Meglio l'omeopatia per i disturbi vaginali

sessuale una delle modalità di trasmissione del contagio più importanti per questo tipo di malattia.

Oggi sono quindi in netto aumento le patologie genitali da herpesvirus da Hpv (condilomi acuminati), da candida, da clamidia, da trichomonas, da sifilide, da gonorrea, da cocchi. In condizioni fisiologiche l'ambiente vaginale è acido grazie alla presenza della flora microbica saprofitica. L'acidità rappresenta il primo ostacolo all'attecchimento e sviluppo di germi e rispettiva anche le condizioni generali dell'apparato genitale e dell'organismo.

Nelle flogosi vaginali dal 20 al 30% dei casi l'agente patogeno è rappresentato dai miceti; nel 20-40% dei casi si riscontra il trichomonas. Altre volte la flogosi è di origine batterica, virale o da altri microrganismi come la clamy-

dia.

L'uso troppo frequente di saponi, detergenti, lavande vaginali medicate o terapie inadeguate, fanno variare l'acidità vaginale; anche una dieta troppo ricca di zuccheri e povera di fibre crea un ambiente vaginale inidoneo. La medicina ufficiale cura la donna con terapia locale e generale a base di antimicrobici ed antifungini ma non tiene conto di una cosa importante: il terreno. Perché alcuni soggetti ammalano ed altri no, pur venendo a contatto degli stessi agenti patogeni?

Qualunque tipo di microrganismo non ha potere infettante se trova un terreno non adatto al suo sviluppo. Il terreno è il nostro corpo e le patologie non si verificano in forma recidivante se le nostre difese immunitarie sono adeguate, se una sana e congrua alimentazione ci consente di non



accumulare tossine e ancora quando una costante attività fisica ci mantiene in forma. Tra i rimedi omeopatici, quelli più usati sono: Helonias se le perdite vaginali sono simili a latte cagliato e si ha la sensazione di pesantezza alla vagina, alla vulva ed alla regione pelvica. Mercurius solubilis quando le secrezioni sono brucianti, corrosive e si verificano vere e proprie ulcerazioni della pelle. Argentum nitrisum è un altro buon rimedio se la leucorrea si presenta verdastra ed è irritante. La tintura madre di calendula è indicata per una buona igiene. Sono presenti in commercio molti altri prodotti omeopatici che sono da preferire rispetto ai preparati chimici di uso corrente troppo forti per la delicata mucosa vaginale.

Enza Carnevale

Cattive Ragazze



Il sex-appeal degli «angeli con le ali spezzate»

ELENA MONTECCHI

Bjork, Mary M. O'Hara, Kristin Marsch, Polly J. Harvey, Tony Holliday sono le voci soliste e le leader di gruppi di sole donne o misti. Pallide, ossute ed eteree, cantano con voci stridule e infantili. I testi delle loro canzoni ripercorrono i temi tradizionali del rock maschile degli anni 60 e li rivisitano con ironia e saggezza. Da Iggy Pop a Nick Cave, da Morrison a Cobain, gli uomini hanno convissuto con la pazzia, hanno raccontato le fantasie ribelli di chi vive sempre al limite dell'autodistruzione. Le donne degli anni 90 giocano con l'abisso e con il disastro delle vite marginali; fingono di essere pazze e si presentano al loro pubblico e ai critici come «angeli con le ali spezzate» (Bjork) o come «esseri femminili desessualizzati» (P.J. Harvey).

Dopo l'esperienza autentica, intensa e dirompente del rock nero, le donne sono le ultime outsider creative. Infatti, l'orgoglio femminile di queste ragazze offre una nuova linfa musicale al rock americano. Gli «angeli» si presentano al pubblico con i loro testi intensamente femminili e con un'immagine androgina. Con il loro fascino, hanno stregato milioni di ragazzi americani, affetti, secondo l'autorevole Simon Reynolds, dalla sindrome di Betty Blue («Angel with a broken wing», Harvard University Press).

La loro femminilità ascetica, tipica delle donne intense, emozionalmente squilibrate ma, al tempo stesso, forti, suscita sentimenti «di invidia e protezione». Tanti giovani uomini, dall'identità sessuale sempre più incerta, si sentono attratti dalla possibilità di aiutare queste ragazze eteree. Così Reynolds sostiene che «i ragazzi possono immaginarsi come cavalieri in armature scintillanti che salvano emozionalmente una ragazza pallida e vestita di nero come Bjork o Polly».

Bjork, interpellata a proposito del saggio di Reynolds, ha ricordato che quando lavorava con i Sugarcubes era circondata dalle amorevoli attenzioni dei giornalisti musicali. «Ero trattata come una bambina, invece io sono un'enigma dell'innocenza».

Così disse Bjork, continuando il suo gioco.

Macho Macho



Nel rude gioco del calcio uomini in cerca del sé femminile?

SUSANNA MAGISTRETTI

Mercoledì sera, ore 20,40: la partita. Domenica, anche. Poi, coppe, campionati di vario genere e misura, fino ad arrivare alle partite tra cantanti e politici o tra parlamentari ed extra comunitari (potrebbe avere un senso, data la xenofobia imperante). Tutte trasmesse in tv. Prima considerazione, la forma: dopo il goal, di solito, si levano schiamazzi in famiglia e il padre - o compagno che sia - trascina nell'urlo di tripudio la moglie (se non è ai fornelli) e quelle anime innocenti dei figli. Secondo pensiero, il contenuto: in tutto questo sfoggio di muscoli, di destrezza e di narcisismo chi si assiste ad ogni partita si potrebbe anche intravedere il lato femminile di questi «macho men» che corrono dietro alla palla. Abbracci, baci, tenerezze e ammicciate simbolicamente sodomite ad ogni goal. Poi, pianti a dirotto al suono dell'inno nazionale e scenate tremende ad ogni infortunio. Insomma, una gestualità e un modo di esprimere il sentimento così rudemente femminile (giacché uomini sono) che fanno associare il calcio ad uno dei pochi momenti in cui, finalmente, l'uomo d'azione mostra in pubblico solidarietà, gioia, tenerezza o dolore per la sconfitta (forse qualcosa di simile a quello che le femministe chiamavano sorellanza). Come si vuol dire, tutto il male non vien per nuocere: se il telespettatore, identificandosi nel clima da bar sport, ritrova le sue parti femminili nascoste, anche le donne che condividono questa passione finalmente vedono un uomo che allunga le mani su un altro uomo e non sul loro sedere. Il che non è male.

Il 68 per cento dice sì alle soldate

ROMA. Il 68 per cento di un campione rappresentativo della popolazione italiana ha risposto positivamente all'ipotesi di introdurre il servizio militare volontario per le donne. E' uno dei dati che emergono dall'inchiesta demoscopica "Le donne e il servizio militare" che l'Osservatorio Donne & Difesa dell'Archivio Disarmo ha effettuato per il ministero delle Pari opportunità sull'opinione degli italiani in tema di donne soldato. Dalla ricerca - che sarà presentata domani alle 11 presso l'Archivio Disarmo a Piazza Cavour n.17 - emerge che molte giovani e giovanissime si dicono disponibili ad intraprendere la carriera sotto le armi, ma anche l'età, l'origine geografica, il colore politico dei favorevoli alle donne in divisa. Le domande sono state rivolte telefonicamente ad un campione di mille persone (380 uomini e 620 donne). Queste ultime sono state sovrarappresentate appunto allo scopo di analizzare la propensione delle italiane ad arruolarsi.

Video-giochi non violenti per ragazze Usa

NEW YORK. Un numero sempre maggiore di aziende informatiche di Silicon Valley, e non solo, ha in programma quest'anno di espandere la propria attività in un mercato multimiliardario in continua crescita, quello dei video-giochi. Ma la novità è che far guadagnare punti sulla base di quanti "nemici" virtuali vengono uccisi, da "la possibilità", alla ragazza che gioca, di tenere un proprio diario, compiere test sulla propria personalità oppure cambiare il proprio guardaroba. Secondo la società che per prima ha prodotto un video-gioco per ragazze le possibili acquisite "sono adolescenti, non hanno ancora la patente, non possono stare fuori casa fino a tardi, tuttavia hanno parecchi soldi in tasca da spendere".